

SERGIO GALVAN\*

## QUANTIFICATORI ED ESISTENZA

### 1. *L'essere non è un predicato*

#### 1.1. *Le radici storiche*

Pietra angolare dell'edificio logico contemporaneo è l'assioma che l'essere non è un predicato. Due sono le ragioni di questo assioma. La prima viene dalla distinzione kantiana tra proprietà essenziali (reali nel lessico kantiano) ed esistenza. La seconda viene dalla teoria di Frege e di Quine sulla teoria dei quantificatori. Secondo Kant l'esistenza non aggiunge niente all'essenza degli oggetti. Essa non modifica ciò che l'oggetto è. Talvolta si interpreta l'asserto kantiano come se Kant volesse dire che l'esistenza non fa alcuna differenza. Cento talleri esistenti sono lo stesso di cento talleri non esistenti. Ma le cose non stanno esattamente così. La differenza c'è ed è evidente. C'è una bella differenza tra il possedere (esistenza) e il non possedere (non esistenza) dei talleri. Ciò che Kant vuole dire è piuttosto che l'esistenza non è una proprietà appartenente alla categoria degli attributi che costituiscono l'essenza di quell'oggetto. Per questo, che l'oggetto sia esistente o meno, quell'oggetto è, rispetto al suo essere essenziale, sempre lo stesso. Kant, dunque, codifica nella sua tesi la concezione secondo la quale esiste una differenza profonda tra due forme d'essere, l'essere  $A \vee B \vee C \dots$ , vale a dire l'essere essenziale e l'esistenza, vale a dire l'essere come *atto d'esistenza*. Questa distinzione non è nuova, ma viene dall'intera tradizione medievale, nel corso della quale la distinzione tra essere essenziale ed atto d'esistenza viene tematizzata, a partire da Boezio, dai maggiori autori del periodo, come Avicenna, Tommaso e Scoto. Questa distinzione è ripresa in un contesto, completamente nuovo, anche da Meinong, allievo di Brentano, proprio nello stesso periodo in cui scrive Frege. Meinong mette al centro della sua *Gegenstandstheorie* (Teoria dell'oggetto) il principio di indipendenza, secondo il quale il *Sein* di un oggetto, ovvero la sua esistenza, è indipendente dal suo *Sosein*, cioè l'insieme delle

---

\* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

sue proprietà. Il passo della *Gegenstandstheorie* in cui Meinong introduce questo principio si sviluppa in tre passaggi fondamentali. Il primo recita così:

Il sostenere che si possa parlare di un essere-così (*Sosein*) soltanto presupponendo un essere (*Sein*) verrebbe ad accordarsi molto bene col pregiudizio a favore dell'esistenza sopra ricordato. Secondo questo pregiudizio in realtà non avrebbe senso chiamare una casa grande o piccola, un luogo fertile o non fertile, prima di sapere se la casa o il paese esistono, sono esistiti o esisteranno.

In questo passo di Meinong è facile riconoscere l'argomento che Tommaso usa nel *De Ente et Essentia* per giustificare la distinzione tra essenza ed essere. Esso è altresì conforme all'analisi frege-quineana secondo la quale l'esistenza è esprimibile attraverso i quantificatori mentre il *Sosein* è espresso attraverso i predicati. Ma il brano di Meinong continua nel modo seguente:

Tutto ciò però non annulla il fatto che l'esser-così d'un oggetto non è affatto coinvolto dal non-essere di questo. Il Fatto è abbastanza importante per formularlo nei termini di un principio, il Principio dell'Indipendenza dell'esser-così dall'essere. E l'ambito di validità di questo principio si chiarisce nel migliore dei modi se si considera il fatto che ad esso non soggiacciono solo oggetti che di fatto non esistono ma anche quelli che non possono esistere perché sono impossibili. Non solo la celebre montagna d'oro è d'oro ma anche il quadrato rotondo è tanto rotondo quanto è quadrato<sup>1</sup>.

In questo secondo passaggio Meinong sceglie la via della reificazione del *Sosein*. Mentre secondo Tommaso, ad esempio, le essenze non possono essere attuali senza l'esistenza e, nella sostanza, anche per Frege e Quine, i predicati non esistono senza il loro portatore, per Meinong il *Sosein* è dotato di una forma d'essere indipendente.

La codifica kantiana della distinzione tra essere essenziale ed esistenza attraverso la tesi che l'essere non è un predicato ha così due sviluppi fondamentali: la concezione frege-quineana e quella meinongiana dell'esistenza. D'altro lato la distinzione tra essere essenziale ed essere d'esistenza era radicata nella tradizione classica medievale ed era uno dei capisaldi della dottrina tardo-scolastica della possibilità fino a Leibniz. Non è, dunque, un fatto anomalo che le dottrine medievali sull'esistenza attuale e possibile siano al centro del dibattito contemporaneo: esse hanno stretti agganci sia con la dottrina di Meinong sia con la concezione dell'esistenza come quantificazione che, guarda caso, prende avvio proprio con la critica kantiana alla nozione di esistenza di Leibniz. Nelle pagine seguenti partiremo da un approfondimento della teoria di Frege-Quine, di cui mostreremo le difficoltà d'analisi all'interno dei contesti modali. Mostreremo come, in questi contesti, accanto al quantificatore sia necessario introdurre uno speciale predicato d'essere. Tale predicato servirà per distinguere i possibili in attuali e non attuali<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. MEINONG, *Über Gegenstandstheorie*, in Id., *Untersuchungen zur Gegenstandstheorie und Psychologie*, Barth, Leipzig 1904, pp. 1-50; tr. it. a cura di E. Coccia, *Teoria dell'oggetto*, Quodlibet, Macerata 2003, pp. 27-28. Per una discussione approfondita del principio di indipendenza cfr. K. LAMBERT, *Meinong and the Principle of Independence. Its Place in Meinong's Theory of Objects and its Significance in Contemporary Philosophical Logic*, CUP, Cambridge 1983. Per una discussione critica complessiva di Meinong, cfr. M. LENOCI, *La teoria della conoscenza in Alexius Meinong*, Vita e Pensiero, Milano 1972.

<sup>2</sup> Un'agile introduzione storica alla problematica ontologica attuale si può trovare nel volume di G. GALLUZZO, *Breve storia dell'ontologia*, Carocci, Roma 2011.

### 1.2. La svolta di Frege

Come è noto, Frege rivoluziona il modo di fare l'analisi delle proposizioni. Per l'autore tedesco una proposizione è costituita da due parti: una parte completa e l'altra incompleta. La parte incompleta è costituita dal predicato, cioè dal nome di un attributo. L'attributo per Frege può essere sia una proprietà sia una relazione, ma a scopo di semplificazione consideriamo in questa sede solo i predicati di proprietà. La parte completa della proposizione è, invece, costituita dal soggetto. Per soggetto, però, Frege intende il nome di un oggetto e per oggetto tutto ciò che può essere concepito come esistente per se stesso e non come determinazione d'altro. La ragione della sua completezza sta proprio in questo. Al contrario, una proprietà non esiste per sé ma come determinazione d'altro. Da ciò segue lo stato incompleto o, come dice lo stesso Frege, insaturo del predicato. Ora bastano queste poche nozioni di base per rendersi conto che, tra soggetto e predicato, è il soggetto che svolge la funzione esistenziale primaria. L'oggetto denotato dal soggetto esiste perché è il referente fondamentale della proprietà espressa dal predicato. La proprietà, invece, esiste solo in senso derivato, in quanto proprietà inerente a quell'oggetto. *Sic stantibus rebus*, per comprendere la portata esistenziale dei quantificatori, il passo è facile. I quantificatori, infatti, si mettono quando non si conosce il nome dell'oggetto di cui si vuole predicare un predicato. Se, ad esempio, voglio dire che un filosofo è maestro di Platone, posso usare due metodi. O conosco il nome Socrate del maestro di Platone a cui mi riferisco (o, in alternativa al nome, un altro modo per identificarlo, per esempio una sua descrizione definita) e in tal caso posso dire che il filosofo Socrate è maestro di Platone, oppure, in caso contrario, non posso fare altro che dire che esiste un filosofo che è maestro di Platone. Il quantificatore esprime l'esistenza perché svolge la funzione del soggetto, che, come si è appena detto, è il nome di un oggetto esistente<sup>3</sup>.

La teoria di Frege sulla natura esistenziale dei quantificatori è densa di conseguenze. La prima di queste è costituita dal fatto che tra le proprietà suscettibili d'essere predicate non può esserci l'esistenza. L'esistenza, infatti, appare più come una proprietà di secondo ordine che come una proprietà usuale dell'oggetto di primo ordine. Questa conclusione la si può ottenere facilmente se si considera l'equivalenza delle seguenti analisi della quantificazione esistenziale:

$\exists xPx$	$\Leftrightarrow$	qualche $P$ esiste
	$\Leftrightarrow$	esiste un $P$
	$\Leftrightarrow$	qualcosa è $P$
	$\Leftrightarrow$	la proprietà d'essere- $P$ è soddisfatta
	$\Leftrightarrow$	la proprietà d'essere- $P$ è istanziata (esemplificata)
	$\Leftrightarrow$	esiste un oggetto $\bar{x}$ e una opportuna interpretazione $I$ tale che $I_{\bar{x}} \models Px$

Come si può notare, le tre ultime righe ci dicono tutte che  $\exists xPx$  è equivalente alla affermazione della proprietà (di secondo ordine) secondo la quale la proprietà (di

---

<sup>3</sup> Come introduzione al pensiero di Frege è utile C. PENCO, *Introduzione a G. FREGE, Senso, funzione e concetto*, Laterza, Roma - Bari 2003.

primo ordine) d'essere- $P$  è soddisfatta. L'enunciato esistenziale è, in altre parole, equivalente alla soddisfacibilità della proprietà d'essere- $P$ . Di qui la tesi kantiana che l'esistenza non è un predicato reale. Anche se l'esistenza fosse predicabile di un oggetto (situazione che Frege non ammette), essa non apparterebbe all'insieme delle sue proprietà reali. Solo le proprietà di primo ordine sono reali.

### 1.3. *Un problema per la teoria freghiana e il criterio di impegno ontologico di Frege-Quine*

Un apparente problema della teoria freghiana è costituito dai casi di proposizioni singolari negative. Si consideri la proposizione (1): «Pegaso non esiste». L'analisi condotta secondo la proposta di Frege di (1) porta ad una situazione problematica. Infatti, secondo Frege, il nome proprio «Pegaso» è ontologicamente impegnativo. Ciò significa che se si vuole parlare di Pegaso si deve presupporre che esso sia esistente. Ma allora, come è possibile dichiarare, al contempo, che non esiste? L'analisi freghiana sfocia nella contraddizione secondo la quale «Qualcosa che esiste non esiste». Quine, per superare questa difficoltà ha proposto di eliminare il nome proprio. E come è possibile questo? Basta assumere che esistano predicati singolari, predicati cioè che sono predicabili solo di oggetti singolari. Un predicato di tale tipo è, ad esempio, il predicato «essere-Pegaso».  $P$  stia per questo predicato. La dichiarazione di non esistenza di Pegaso si può allora trasformare in una proposizione esistenziale negativa del tutto sensata. Essa è  $\neg\exists xPx$ , che letteralmente significa che non esiste qualcosa che è  $P$ . Ma  $P$ , essendo una proprietà individuale, non può essere attribuita a nessun altro che Pegaso, per cui la traduzione ha lo stesso significato di Pegaso non esiste. Chiaramente il metodo di Quine consente di estendere l'analisi freghiana a tutti i casi non modali di proposizione negativa. Usualmente, le proposizioni trasformate secondo il metodo di Quine si dicono normalizzate.

Il metodo quineano è molto importante anche per un altro motivo. Esso, consentendo di scaricare il peso ontologico sui quantificatori, togliendolo ai soggetti o alle espressioni che svolgono la funzione di soggetti, offre il mezzo per introdurre il cosiddetto criterio di impegno ontologico (*ontological commitment*) di una proposizione (o di un insieme di proposizioni). L'impegno ontologico di una proposizione (o di un insieme di proposizioni) dipende dal dominio oggettuale su cui variano le variabili quantificate della proposizione (o delle proposizioni) normalizzata ad essa equivalente. Secondo l'espressione di Quine, «essere» significa «essere il valore di una variabile»<sup>4</sup>. Vediamo un esempio. La proposizione «Bruto è assassino di Cesare» normalizzata secondo il metodo quineano diventa  $\exists x\exists y(Bx \wedge Cx \wedge A(x,y))$ , ove  $B$  significa essere-Bruto,  $C$  essere-Cesare e  $A$  essere-assassino-di-. Ora qual è la funzione delle variabili  $x$  e  $y$  che occorrono nella proposizione sotto il vincolo dei quantificatori esistenziali? È quella di variare sull'insieme degli oggetti (enti) coinvolti (e dunque esistenti) nell'assassinio di Cesare. In altre parole essere  $x$  o  $y$  significa essere uno o l'altro degli oggetti (enti) che

<sup>4</sup> Cfr W.V. QUINE, *On What There Is*, in *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1953, pp. 1-19; tr. it. a cura di P. Valore, *Da un punto di vista logico*, Cortina, Milano 2004, pp. 13-33; Id., *Ontic Decision*, in *Word and Object*, MIT, Cambridge Mass 1960, cap. 7, pp. 233-276; Id., *Ontological Relativity*, in *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York and London 1969, pp. 26-68; Id., *Existence and Quantification*, in *ibi*, pp. 91-113.

coi stanziano (e dunque esistono) rispettivamente la proprietà d'essere Bruto e la relazione di assassinare Cesare o quella d'essere Cesare e la relazione d'essere assassinato da Bruto. Ci si riferisce usualmente a tale criterio come criterio di Quine. Noi riteniamo che sia più giusto chiamarlo criterio di Frege-Quine.

Anche se non è facile rendersi conto subito dell'importanza filosofica del criterio di Frege-Quine, è sufficiente pensare alle implicazioni che esso comporta nell'analisi dei problemi filosofici fondamentali per toccare con mano il potente effetto d'impatto che esso ha sulla riflessione filosofica. Per ora, un esempio può bastare. La critica a cui esporremo il criterio nel prossimo paragrafo sarà l'occasione per mettere in luce ulteriori aspetti della sua potenza filosofica. Come abbiamo visto, dire che l'esistenza è veicolata dai quantificatori significa affermare che l'esistenza non è una proprietà e, dunque, a maggior ragione che essa non può essere reificata. Questo può sembrare a prima vista accettabile, ma nella tradizione classica il concetto d'esistenza è stato spesso inteso nel senso dell'«essere delle cose», il che riveste un significato ontologico più pregante di quello, apparentemente scontato, d'esistenza. Come si accorda una teoria tradizionale dell'essere con il criterio di Frege-Quine? L'accordo non è facile, perché il criterio ci obbliga perentoriamente a chiarire con rigore qual è il significato dell'espressione «essere delle cose». Per essere delle cose si intende il possedere questa o quella proprietà, cioè essere  $A \vee B \vee C \dots$  o si intende l'«esserci delle cose»? Ovviamente, nel primo caso l'essere viene a coincidere con l'estensione massima degli enti e, quindi, con il predicato essenziale più generale. Nel secondo caso, invece, l'essere è totalmente assorbito dai quantificatori, che, a loro volta, lo impongono agli enti, che hanno già l'essere essenziale, ma non l'atto d'essere. Ciò significa che la nozione di ente è intrascendibile. Non ha senso parlare d'essere senza intendere che questo sia l'essere di qualcosa che esiste. Il criterio di Frege-Quine è dunque incompatibile con ogni teoria dell'essere che attribuisca l'esistenza a qualcosa oltre l'estensione degli enti.

#### 1.4. Una difficoltà dell'analisi di Frege-Quine

L'analisi dell'esistenza fornita dal metodo di Frege-Quine restituisce una concezione dell'essere che è standard all'interno della logica e della semantica contemporanea non modale. Tuttavia, l'elaborazione dei sistemi predicativi della logica modale e della relativa semantica ha mostrato negli ultimi anni che la sua estensione all'ambito modale non è esente da difficoltà. Il motivo è chiaro. L'ambito modale contiene espressioni in cui il concetto d'esistenza è esposto al fenomeno della variazione modale, nel senso che si parla di esistenza reale, possibile, ideale e così via, e i soggetti d'esistenza sono passibili di cambiamento non solo nelle proprietà ma anche nell'essere. Ora, non è facile normalizzare proposizioni in cui è coinvolta la cessazione d'essere, il venire all'essere, il divenire di oggetti che permangono e, a maggior ragione, il concetto di creazione (come venire all'essere *ex nihilo sui et subiecti*). Cerchiamo di farci un'idea delle difficoltà che si incontrano attraverso un esempio molto semplice. L'esempio è (2) «Socrate non esiste più». La proposizione (2) è chiaramente simile alla (1) analizzata precedentemente «Pegaso non esiste». Ma c'è una differenza. In (2) non si dice semplicemente che Socrate non esiste, ma che non esiste più, il che presuppone che una volta egli sia esistito. Dunque, mentre nell'esempio di Pegaso si afferma *sic et simpliciter* che Pegaso non esiste, nell'esempio di Socrate si afferma che Socrate ha cessato d'essere. Per questo non è

possibile tradurre (2) alla stregua di (1). In tal caso, infatti, (2) diverrebbe  $\neg\exists xSx$ , il che, significando che Socrate non esiste, non è una traduzione fedele di (2). Diversamente, nell'analisi si deve tener presente che ha luogo un processo di divenire, dall'essere al non essere. La proposta più naturale suggerita dallo stesso metodo di normalizzazione di Frege-Quine consiste nel pensare che esista qualcosa che prima è Socrate (cioè che è caratterizzato dalla proprietà d'essere-Socrate) e poi non è più Socrate (cioè non è più caratterizzata da quella proprietà). Naturalmente per fornire questa analisi occorre far uso di indici temporali denotanti situazioni o (più astrattamente) mondi temporali in successione. Gli indici temporali siano  $t_1$  e  $t_2$  e il rapporto di successione di  $t_2$  rispetto a  $t_1$  sia indicato con l'espressione  $t_1 < t_2$ . Allora l'esempio (2) si può tradurre nel modo seguente:  $(\exists \text{ un mondo } t_1)(\exists \text{ un mondo } t_2)(\exists x)[(t_1 < t_2) \text{ e } (t_1 \models Sx) \text{ e } (t_2 \not\models Sx)]$ .

Si noti che *prima facie* questa proposta appare del tutto corretta e compatibile con il metodo di Frege-Quine, dal momento che interpreta il fenomeno della cessazione d'essere come un fenomeno di divenire qualsiasi. La situazione descritta risulta esattamente simile a quella del cambiamento di un medesimo oggetto rispetto ad una sua proprietà. Si pensi al caso della maturazione di un pomodoro. Tale fenomeno si può descrivere attraverso la proposizione «Questo pomodoro è diventato maturo». Indicando con  $p$  il pomodoro e con  $M$  la proprietà d'essere maturo, la formalizzazione della frase è  $(\exists \text{ un mondo } t_1)(\exists \text{ un mondo } t_2)[(t_1 < t_2) \text{ e } (t_1 \not\models Mp) \text{ e } (t_2 \models Mp)]$  da cui è formalmente derivabile  $(\exists \text{ un mondo } t_1)(\exists \text{ un mondo } t_2)(\exists x)[(t_1 < t_2) \text{ e } (t_1 \not\models Mx) \text{ e } (t_2 \models Mx)]$ . A parte differenze irrilevanti, la struttura formale della proposizione è identica a quella della proposizione su Socrate. Tuttavia, esiste una differenza di fondo dal punto di vista ontologico. Nel caso di Socrate si tratta di una trasformazione sostanziale (è Socrate che cessa d'essere), mentre nel caso del pomodoro si tratta di una trasformazione accidentale (il pomodoro rimane pomodoro ed è la sua qualità d'essere immaturo che cessa d'essere). È del tutto consequenziale che per i filosofi che disconoscono la differenza tra sostanza ed accidente non ha neppure senso la distinzione tra mutazione sostanziale e mutazione accidentale, per cui i due esempi sono analizzabili alla stessa stregua. Come si può dire che quel qualcosa che era il pomodoro immaturo ora è il pomodoro maturo, così si può dire che quel qualcosa che era Socrate ora ha altre proprietà, ad esempio, è un cumulo di sostanze minerali sparse in qualche regione della Grecia. Si noti che questa è, nella sostanza, la concezione di molti scienziati di ispirazione filosofica naturalista: secondo la loro *Weltanschauung*, il mondo è costituito da una quantità enorme di elementi fondamentali (di natura materiale o energetica, per i quali non si esclude che siano a loro volta dei composti a trama più fine né ci si impegna sulla loro natura fondamentale, trattandosi in definitiva solo di materia seconda) che si combinano in forme molto variegata e complesse e che, obbedendo alle leggi del caso oltre che ad alcune leggi fondamentali, consentono la evoluzione delle forme delle cose e dei viventi. È chiaro che in questa visione gli organismi che nascono e muoiono non sono altro che le forme diverse assunte da quella realtà indistinta che è la materia del mondo. Sarebbe questa sorta di sostrato materiale che fornisce quel qualcosa che una volta era caratterizzato dall'essere Socrate e che ora è contraddistinto da altre qualità. Non è questa la sede per discutere la fondatezza di una visione naturalistica del mondo. Tuttavia dobbiamo dire che è la stessa scienza che ci impedisce di accontentarci del significato riduttivo che viene conferito alla proposizione su Socrate da questa visione. La fisiologia dei viventi ci dice che l'insieme delle molecole che costituiscono le cellule di Socrate

subiscono un ricambio parecchie volte nel corso della sua vita. Ma allora non ha senso dire che esiste qualcosa che prima è Socrate e poi no. Non ha senso perchè non esiste un unico sostrato materiale di Socrate neppure nel corso della sua vita, figuriamoci dopo la sua scomparsa. Di questa difficoltà son ben consapevoli i filosofi analitici e ne era lo stesso Quine. Interessante è il fatto che il superamento della difficoltà sollevata è da rinvenire, secondo i difensori del criterio di Frege-Quine, proprio nella sottigliezza dello strumento logico. L'analisi corretta dell'esempio su Socrate non deve essere  $(\exists \text{ un mondo } t_1)(\exists \text{ un mondo } t_2), (\exists x)[(t_1 < t_2) \text{ e } (t_1 \models Sx) \text{ e } (t_2 \not\models Sx)]$  ma  $(\exists \text{ un mondo } t_1)(\exists \text{ un mondo } t_2) [(t_1 < t_2) \text{ e } (t_1 \models \exists x Sx) \text{ e } (t_2 \not\models \exists x Sx)]$ . La differenza formale è evidente. Nella prima analisi il quantificatore che agisce sulla  $x$  è esterno alla parentesi quadra, nella seconda analisi è interno e compare due volte. Il significato della prima analisi è radicalmente diverso da quello della seconda e solo il secondo è compatibile con la legge del ricambio molecolare. Infatti, l'enunciato che corrisponde alla seconda analisi dichiara l'esistenza di mondi diversi – in una particolare relazione temporale –, nel primo dei quali esiste qualcosa che è Socrate, mentre nel secondo non esiste qualcosa che è Socrate. Il qualcosa a cui ci si riferisce con il primo quantificatore può essere numericamente diverso dal qualcosa a cui ci si riferisce con il secondo.

### 1.5. Difficoltà rimanente

Tuttavia, il semplice appello a una semantica generica dei mondi possibili non è sufficiente per radicare il problema inerente agli enti che cessano di esistere. La difficoltà permane, se sono in gioco predicati essenziali individuali. Se è vero che  $[(t_1 \models \exists x Sx) \text{ e } (t_2 \not\models \exists x Sx)]$  e se  $S$  denota una proprietà essenziale individuale ( $S$  è, cioè, il predicato che vale solo di Socrate), allora non è possibile che  $t_1$  e  $t_2$  contengano le stesse sostanze individuali. Ci deve essere qualcosa che è in  $t_1$  e non in  $t_2$ . D'altra parte, tra  $t_1$  e  $t_2$  c'è relazione di successione:  $t_2$  subentra nell'essere a  $t_1$ . Ne segue che qualcosa prima esisteva e ora non esiste più. Siamo tornati alla difficoltà iniziale<sup>5</sup>. Chiaramente questa difficoltà non ha luogo se non entrano in gioco predicati essenziali. Non è una difficoltà il fatto che un oggetto (o una sostanza in termini aristotelici) si modifichi nel tempo, nel senso che perda alcune proprietà, mentre ne acquisti di altre. In tal caso, infatti, la sostanza rimarrebbe numericamente identica a se stessa nel corso del divenire. Avrebbe luogo il cessare di un suo modo d'essere o il comparire di un suo nuovo modo d'essere, ma non si tratterebbe di cessare o di venire ad essere della sostanza stessa. Ci sono tuttavia tre ragioni che spingono nella direzione di una teoria più radicale del cessare o venire ad essere dell'oggetto stesso. La prima ragione è una ragione logica. Dire che cessa d'esistere lo star in piedi di Socrate e che subentra l'esser seduto dello stesso è lo stesso che dire che il Socrate in piedi attuale cede il posto al Socrate seduto possibile, scambiandosi, per così dire, l'esistenza. Si noti che in tal modo la sostanza individuale diventa un possibile sostanziale dotato o meno di esistenza. Naturalmente un aristotelico convinto avrebbe buon gioco a dire che la sostanza di cui si parla è sempre attuale e che, al massimo, sono le sue individuazioni che variano e che quindi sono soggette alla vicenda

<sup>5</sup> Chiaramente la nostra conclusione è legata a doppio filo a una concezione realista del flusso temporale (concezione A-teorica). Del resto una visione B-teorista eviterebbe *ab initio* il problema, dal momento che la B-teoria esclude che il divenire delle cose sia reale.

d'essere e di non essere. Tale osservazione avrebbe così l'effetto di mettere in riga il logico dicendogli che un conto sono i costrutti formali e un altro l'ontologia che vi sta sotto. Ma alla risposta dell'aristotelico si potrebbe replicare dicendo che ci sono anche le mutazioni sostanziali. Tali sono per Aristotele le mutazioni in cui la sostanza viene meno perché viene meno qualche sua proprietà essenziale (ad esempio per un vivente la vita). È noto il modo con cui Aristotele spiega l'accadere di tali mutazioni. Le mutazioni avvengono perché ciò che permane (e dunque funge da sostrato sostanziale) è la materia prima che svolge il ruolo di ricettacolo di forme sostanziali diverse. Il concetto di materia prima è però troppo oscuro per poter svolgere senza problemi la funzione di supporto ultimo della mutazione sostanziale. In terzo luogo, è difficile spiegare il cessare d'esistere di sostanze individuali senza usare la categoria di oggetto possibile attuale che perde la sua esistenza. La proposta moderna più vicina alla tradizione classica è sicuramente la proposta di Plantinga fondata sul venir meno della relazione di istanziazione delle essenze individuali. Dire che Socrate non esiste più significa affermare che nel mondo passato la proprietà d'essere Socrate è istanziata (vale a dire  $\exists xSx$  è vero in  $u$ ), mentre nel mondo attuale  $u^*$  non lo è più (vale a dire è vero  $\neg\exists xSx$ ). Questa analisi però si fonda su due elementi ugualmente problematici. Da una parte essa regge sulla affermazione platonistica che esiste l'essenza di Socrate (l'essere-Socrate). Essa esiste come entità astratta, ma esiste, il che è in contrasto con la tradizione ontologica aristotelica e scolastica. Dall'altra, essa sfrutta il carattere ambiguo della nozione di istanziazione. Infatti, nell'esempio della proprietà individuale  $S$ , istanziazione significa esattamente posizione nell'esistenza. Ora, ad essere posto esistente non può essere  $S$ , dal momento che l'essenza di Socrate già esiste, deve essere Socrate stesso. Ma intendere Socrate come suscettibile d'essere posto esistente significa concepirlo come possibile. In tal modo il quantificatore esistenziale viene semplicemente a esprimere l'esistenza di Socrate come possibile, mentre, per esprimere l'esistenza reale, occorre introdurre un appropriato predicato d'esistenza  $E$ . Tale predicato ha la funzione di ripartire gli oggetti possibili in oggetti possibili esistenti (attualizzati) ed oggetti possibili non esistenti (allo stato di meri possibili).

## 2. *Necessità del predicato d'essere*

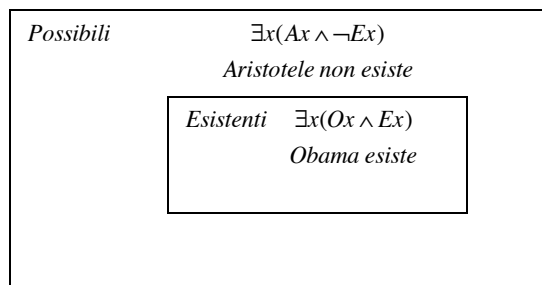
In conclusione, per fare una analisi corretta della proposizione (2): «Socrate non esiste più»? Occorre introdurre l'idea di ente possibile e distinguere l'ente esistente da quello meramente possibile attraverso un predicato d'esistenza  $E$ . L'analisi corretta di (2) è dunque in definitiva la seguente:  $(\exists \text{ un mondo } t_1)(\exists \text{ un mondo } t_2) [(\exists x)[(t_1 < t_2) \wedge (t_1 \models Sx \wedge Ex) \wedge (t_2 \models Sx \wedge \neg Ex)]]$ .

### 2.1. *Che cosa esprimono i quantificatori e che cosa il predicato d'essere*

Una volta introdotto l'uso del predicato d'esistenza  $E$ , è naturale chiedersi quale debba essere la relazione tra l'esistenza espressa dal predicato e quella espressa dal quantificatore. Possono coesistere i due significati? Pare di sì, viste le ragioni a favore dell'analisi frege-quineana dei quantificatori e quelle all'origine dell'introduzione di  $E$ . Tuttavia, in questo caso, predicato e quantificatori non possono essere portatori della stesso impe-



gno ontologico. Ma, innanzitutto, si può dire che entrambi lo sono in qualche misura? Secondo alcuni autori, i quantificatori non esprimono un reale impegno ontologico in quanto riguardano anche oggetti astratti o, addirittura, fittizi. Si dice, talvolta, che riguardano la verità logica e non la verità delle cose, cioè l'*esse ut verum*, in gioco a proposito di entità puramente mentali, ma non l'*esse reale*. Come abbiamo detto sopra, questa interpretazione ci sembra fortemente errata. Infatti l'uso dei quantificatori in un linguaggio implica un impegno ontologico categorico rispetto al dominio oggettuale di cui si intende parlare attraverso quel linguaggio. Ciò che la teoria dell'impegno ontologico non implica è l'univocità ontologica del dominio: se il dominio oggettuale è, ad esempio, costituito da enti fittizi, l'impegno ontologico relativo non è reale; ma i quantificatori esprimono un reale impegno ontologico se il dominio oggettuale su cui quantificano è dotato di una reale portata ontologica. In sintesi, l'impegno ontologico espresso dai quantificatori varia in dipendenza dal variare del dominio. Al contempo, però, la teoria frege-quineana dell'esistenza è stabile rispetto alla modalità d'essere degli oggetti che costituiscono il dominio. Il dominio degli oggetti su cui si quantifica è sempre concepito in modo attuale. E questo è, del resto, alla radice della necessità di introdurre il predicato d'esistenza. Infatti, le affermazioni di non esistenza, di cessazione dell'esistenza, di cominciamiento ad esistere, implicano la possibilità di acquisire o di perdere l'esistenza. Ma se il dominio su cui si quantifica è dato da enti attuali, non è possibile esprimere il loro venire ad essere o cessare d'essere attraverso l'esistere quantificazionale. Gli individui soggetti al divenire devono, per questo, essere concepiti come possibili e il loro venire ad essere deve essere concepito come attualizzazione della loro possibilità, esattamente come il loro cessare d'essere deve essere inteso come una perdita della loro attualità. Tra quantificatori e predicato d'essere esiste, dunque, un rapporto sistemico. Mentre l'esistenza intesa come attualizzazione dei possibili è espressa dal predicato d'esistenza *E*, le variabili soggette a quantificazione variano sui possibili in generale. In tal modo il predicato d'esistenza ha la funzione di distinguere i possibili non attuali da quelli attuali, come risulta dal seguente schema:



Il rettangolo più grande rappresenta l'insieme dei possibili non esistenti. Quello più piccolo interno l'insieme dei possibili esistenti (attualizzati). Il quantificatore varia sulla totalità attuale dei possibili<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Per una difesa del predicato di esistenza cfr. B. MILLER, *In defence of the Predicate 'Exists'*, «Mind», 84 (1975), pp. 338-354. Alla tematica del predicato d'esistenza è dedicato tutto il volume di F. BERTO, *L'esistenza non è logica. Dal quadrato rotondo ai mondi possibili*, Laterza, Roma-Bari 2010.

## 2.2. *Predicato d'essere e metafisica dell'essere*

La tesi fregghiana secondo la quale il predicato d'essere è perfettamente analizzabile in termini quantificazionali ha delle ricadute pesanti sulla metafisica dell'essere. In particolare ne risente la dottrina tommasiana dell'*Ipsum Esse Subsistens*. Già di per sè, la concezione tommasiana di Dio come *Ipsum Esse* è attualmente al centro di una profonda discussione da parte di alcuni studiosi del pensiero medievale, secondo i quali essa ha un carattere instabile generato dal prevalere nel pensiero di Tommaso ora della visione platonica dell'essere ora di quella aristotelica. Nella sostanza, il dibattito verte sul fatto che se l'*esse* è concepito *more platonico*, esso viene a coincidere con l'*esse commune* di tutte le cose, il che è incompatibile con la trascendenza divina e che, d'altro lato, la trascendenza non può essere salvaguardata neppure attraverso l'assunzione pura del punto di vista aristotelico. Nella concezione d'essere di Aristotele, infatti, che coincide con quella d'essere una sostanza, non è presente l'idea di creazione, idea che è il segno profondo della trascendenza. Per Tommaso le cose stanno diversamente. La trascendenza di Dio è data dal fatto che Egli non è l'*esse commune* delle cose, ma neppure una sostanza tra le altre, per quanto questa possa essere concepita come la sostanza suprema immateriale. Dio, secondo Tommaso, non è una sostanza che ha l'essere, ma una sostanza che è il suo stesso essere. La domanda che l'attuale dibattito si pone riguarda, per l'appunto, la natura di tale essere<sup>7</sup>. Ed è sul merito di questo che entra in gioco anche la concezione quantificazionale dell'esistenza. Se l'essere è inteso semplicemente come esistenza, l'identificazione dell'essenza con il suo essere diventa senza senso. L'esistenza, infatti, nella concezione fregghiana è espressa dal quantificatore il quale può solo vincolare una variabile, ma non può essere predicato di essa. Ora, se l'esistenza coincidesse con l'essenza, dovrebbe essere predicabile di quell'oggetto esattamente come tutte le proprietà che appartengono alla sua essenza. Per questo è impossibile, secondo la concezione fregghiana, che esista un oggetto la cui essenza coincida con la sua stessa esistenza. È dunque chiaro che l'*Esse* dell'*Ipsum Esse Subsistens* non può coincidere con l'essere quantificazionale. Deve significare qualcosa di più o di diverso dall'esistenza. Ma in un oggetto attuale qualsiasi, ciò che non appartiene alla sua esistenza appartiene alla sua essenza, fa parte di ciò che quell'oggetto è. Che cosa può dunque essere tale eccedenza essenziale che nell'Essere Divino sopprime la distinzione tra essenza ed esistenza e che fa svolgere all'essenza la funzione dello stesso essere? Tommaso ha una risposta precisa: l'Assoluto è Atto Puro, vale a dire Massima Perfezione Attuale. Nell'idea d'Atto Puro è dunque presente sia l'idea di perfezione che abbraccia l'intero spazio dell'essenza divina, sia quella di potenza produttiva capace di far essere. Il concetto d'essere attribuito da Tommaso a Dio, non significa, dunque, il suo semplice esistere, ma il suo esistere come Atto Puro. Da una parte esiste l'Atto Puro, dall'altra la potenza d'essere. Da una parte la potenza attuativa, dall'altra la realtà del possibile. Comunque si interpreti la concezione tommasiana dell'essere essa richiede come presupposto il superamento del moni-

---

<sup>7</sup> Cfr., in particolare, A. KENNY, *Aquinas on Being*, Oxford University Press, Oxford 2002; tr. it. di R. Saccenti - G. Ventimiglia, *L'essere secondo Tommaso d'Aquino. Un'ontologia problematica*, Carocci, Roma 2013.

smo freghiano. Accanto all'essere quantificazionale occorre un predicato d'essere che esprima l'atto d'essere attuale.

È sorprendente il fatto che l'esigenza di tale predicato d'essere si sposi perfettamente con la richiesta, evidenziata alla fine del paragrafo precedente, di introdurre un predicato d'esistenza, che abbia la funzione di distinguere i possibili non attuali da quelli attuali. Il tema generato dall'intreccio tra predicato d'esistenza, atto d'essere, quantificatori e contesti modali sarà al centro di un lavoro che comparirà in un prossimo numero della presente Rivista. L'oggetto di tale lavoro sarà una teoria realistica dei possibili e delle relative modalità d'essere.

### *Abstract*

Il presente lavoro ha come oggetto la teoria quantificazionale dell'esistenza di Frege-Quine. L'analisi espone sia le ragioni che stanno alla base della teoria sia quelle che ne evidenziano i limiti di applicazione nell'ambito della metafisica e della semantica modale. L'esito di tale analisi è la proposta di introdurre, accanto ai quantificatori che svolgono la funzione di dichiarare l'esistenza degli oggetti in generale (siano essi, astratti, concreti, possibili attuali, ideali,...), un predicato d'esistenza che svolga il ruolo di esprimere l'attuazione di ciò che è in potenza.

*Parole chiave:* predicato d'esistenza, *actus essendi*, impegno ontologico, principio di indipendenza, teoria quantificazionale dell'esistenza di Frege

The present essay deals with the Frege-Quine's quantificational theory of existence. The analysis expounds both the reasons that lay at the basis of the theory, and those that highlight its limitations in the domains of metaphysics and of modal semantics. The outcome of this analysis consists in proposing to introduce, besides quantifiers – whose function is to declare the existence of objects in general (however they may be: abstract, concrete, possible, ideal,...) – an existence predicate that plays the role of expressing the actualisation of that which is in potency.

*Keywords:* Existence Predicate, *Actus essendi*, Ontological Commitment, Principle of Independence, Frege's quantificational theory of existence.